Aprendo la scatola nera. Alcune note sul concetto di "stigma" in un contesto al margine urbano

Luca Rimoldi

Abstract

Il concetto di "stigma" è cruciale per comprendere i lavori di Ferdinando Fava sui contesti urbani marginali. La sua ricerca allo ZEN di Palermo ha messo in luce gli effetti sociali della produzione dello stigma territoriale e la circolazione delle sue rappresentazioni all'interno di reti sociali urbane che lo alimentano. A partire dal lavoro di Fava (2008; 2014), lo stigma emerge come un potente operatore di territorializzazione morale, in grado di condensare rappresentazioni negative che agiscono sullo spazio urbano e sui suoi abitanti, contribuendo alla loro marginalizzazione, ma anche strutturando forme di relazione e di agency. Partendo dalle mie esperienze etnografiche presso la discarica di Mbeubeuss, in Senegal, estenderò questa prospettiva, mostrando come lo stigma associato ai rifiuti si intrecci con regimi di valore, pratiche materiali ed economiche, producendo possibilità di riconfigurazione sociale. L'articolo valorizza il gesto antropologico come strumento capace di restituire la complessità degli stigmi urbani, decostruendone l'apparente evidenza e mostrando come essi siano continuamente negoziati, incorporati e talvolta rovesciati nelle pratiche quotidiane.

The concept of 'stigma' is crucial to understanding Ferdinando Fava's work in marginalised urban contexts. His research at ZEN in Palermo has shed light on the social effects of the production of territorial stigma and the circulation of its representations within urban social networks that fuel it. Building on Fava's work (2008; 2014), stigma emerges as a powerful agent of moral territorialisation, capable of condensing negative representations that act upon the urban space and its inhabitants, contributing to their marginalisation, but also structuring specific forms of relationship and agency. Drawing on my ethnographic experiences at the Mbeubeuss landfill in Senegal, I will extend this perspective, showing how the stigma associated with waste intertwines with value systems, material and economic practices, producing possibilities for social reconfiguration. The article highlights the anthropological approach as a tool capable of capturing the complexity of urban stigmas, deconstructing their apparent obviousness and showing how they are continually negotiated, incorporated and sometimes overturned in everyday practices.

Parole chiave: etnografia; stigma; rifiuti.

Keywords: ethnography; stigma; waste.

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Tracce Urbane, Special Issue
10/2026, pp. 107-115
DOI: 10.13133/2532-6562/19501

© Rimoldi

ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

Per ricordare il lavoro dell'amico e collega Ferdinando Fava, proverò, come lo stesso Ferdinando era solito fare, a costruire un dialogo tra una sua intuizione e il risultato di alcune mie osservazioni etnografiche. Tale esercizio non è del tutto retorico, anche per il fatto che, da assegnista di ricerca che riusciva a trascorrere diversi mesi di seguito sul campo, ricevevo spesso telefonate da Ferdinando, che si interessava alle questioni che stavo osservando, mi incoraggiava e provava a darmi degli spunti interpretativi basati sulla sua lunga esperienza di antropologo «nei legami del mondo» (Fava, 2017).

Rifiuti e stigmi urbani

Negli ultimi anni, i rifiuti sono diventati un oggetto di analisi sempre più centrale nelle scienze sociali e, in particolare, nell'antropologia contemporanea. Se per lungo tempo gli scarti sono stati considerati semplici residui materiali delle attività umane, oggi vengono invece letti come elementi in grado di strutturare relazioni sociali, economie, ambienti e gerarchie morali. I rifiuti non rappresentano solo ciò che una società decide di eliminare, ma rivelano anche i sistemi di classificazione, i processi di esclusione e le modalità di creazione del valore. La riflessione antropologica sui rifiuti permette infatti di osservare da vicino le tensioni tra purezza e contaminazione, valore e scarto, visibilità e invisibilità. Numerosi esempi etnografici raccolti sia nel Nord che nel Sud globale (Reno, 2016; Eriksen e Schober, 2017; Fredericks, 2018; Falconieri, 2021; Millar, 2018; O'Hare, 2022), hanno messo in luce come la vicinanza di gruppi di esseri umani con gli scarti, propri e altrui, generi sempre, in forme diverse, una qualche forma di discriminazione sociale. In questo senso, il concetto di stigma assume un ruolo particolarmente importante.

Come mostrato in più occasioni da Fava nelle sue ricerche sui territori marginali (2008; 2014), lo stigma non coincide con una semplice etichetta svalutante, ma agisce come dispositivo sociale e morale in grado di generare distanza, esclusione e marginalizzazione. Per Fava lo stigma è, in ultima analisi, un processo relazionale e interpersonale denso, non solamente una classificazione negativa imposta dall'alto su un territorio e sui suoi abitanti (Wacquant, 2008). Se nel caso dello ZEN di

Palermo lo stigma colpiva soprattutto il territorio e i suoi abitanti, nel caso delle discariche, come vedremo, esso si concentra principalmente su coloro che lavorano a contatto con i rifiuti.
In continuità con la riflessione di Fava, provo a mettere in luce come il gesto antropologico sia uno strumento capace di restituire la complessità degli stigmi urbani, decostruendone l'apparente evidenza e mostrando come essi siano continuamente negoziati, incorporati e talvolta rovesciati nelle pratiche quotidiane. Per fare questo mi baso sulla mia esperienza etnografica maturata in quasi dieci anni di ricerca e di raccolta di dati etnografici presso la discarica di Mbeubeuss, nella periferia di Dakar (Senegal).

La discarica di Mbeubeuss

L'analisi etnografica della discarica di Mbeubeuss mostra come i rifiuti siano contemporaneamente materia, categoria morale e risorsa economica. Aperta alla fine degli anni Sessanta, Mbeubeuss si estende oggi su oltre cento ettari e riceve quotidianamente migliaia di tonnellate di rifiuti provenienti dalla capitale senegalese. Per molto tempo, questo luogo è stato rappresentato come uno spazio marginale, degradato e pericoloso, abitato da persone considerate socialmente devianti. I lavoratori della discarica, i *boudioumane*, vengono spesso descritti attraverso categorie che evocano povertà, precarietà e informalità, follia e disagio. Tuttavia, la mia esperienza etnografica mostra una realtà molto più articolata rispetto alle rappresentazioni dominanti. Mbeubeuss è uno spazio di lavoro, di svago, di relazioni sociali, di costruzione del valore e di possibilità economiche. La marginalità attribuita a questo luogo e alle persone che lo vivono e attraversano non può essere considerata come una condizione naturale o definitiva, ma deve essere letta come il prodotto di processi storici, politici e morali. Secondo Mary Douglas (1966), ciò che viene classificato come sporco o impuro non possiede caratteristiche intrinseche, ma deriva dalla violazione di un ordine culturale e simbolico. I rifiuti sono percepiti come contaminanti perché interrompono sistemi di classificazione e rendono instabili i confini tra ciò che è considerato puro e ciò che è ritenuto impuro. Questa prospettiva continua a essere particolarmente utile per comprendere lo stigma che colpisce coloro che lavorano a contatto con i rifiuti. I *boudioumane* di Mbeubeuss vengono spesso associati all'odore,

alla contaminazione e al degrado morale. Lo stigma non riguarda soltanto la dimensione igienico-sanitaria, ma investe direttamente il valore sociale delle persone e del loro lavoro. Lavorare con gli scarti significa occupare una posizione ambigua all'interno dell'ordine urbano: necessaria al funzionamento della città ma, allo stesso tempo, relegata ai margini. Tuttavia, una lettura esclusivamente simbolica dei rifiuti rischia di essere insufficiente. Gli scarti non sono soltanto oggetti privi di valore: essi partecipano a processi economici complessi, circolano all'interno di reti commerciali e possono essere continuamente trasformati. Michael Thompson (1979) ha proposto di considerare i rifiuti come elementi inseriti in una "regione di flessibilità", all'interno della quale gli oggetti possono transitare tra valore e non-valore. Un oggetto considerato inutile può essere recuperato, riutilizzato e reintrodotto in circuiti economici differenti. Questa prospettiva risulta particolarmente utile per comprendere ciò che avviene quotidianamente a Mbeubeuss. I rifiuti che arrivano nella discarica non terminano infatti la loro esistenza nel momento in cui vengono gettati via. Plastica, vetro, metalli, componenti elettronici e materiali organici vengono selezionati, separati, pesati e rivenduti lungo network economici diversi e complessi che, in base alla materia, possono portare il rifiuto recuperato nel mercato informale, in quello formale e/o in quello transnazionale. Attraverso il lavoro dei *boudioumane*, gli scarti riacquistano valore economico e ritornano in circolazione. Il rifiuto smette così di essere semplicemente materia fuori posto e diventa una risorsa. Senza il lavoro dei recuperatori, una parte consistente dei materiali riciclabili prodotti dalla città non verrebbe reinserita nei circuiti economici. La discarica partecipa quindi direttamente al metabolismo urbano, contribuendo alla gestione dei rifiuti e alla circolazione delle merci e rendendo visibili le profonde diseguaglianze sociali e ambientali che caratterizzano il capitalismo contemporaneo.

Nel caso di Mbeubeuss, questa ambivalenza appare con particolare evidenza. Da una parte, la discarica è uno spazio caratterizzato da precarietà, rischi ambientali e vulnerabilità sociale. Gli incendi, l'inquinamento dell'aria e del suolo, l'esposizione costante a materiali tossici e l'incertezza legata ai progetti di chiusura della discarica producono condizioni di vita estremamente difficili. Dall'altra, però, Mbeubeuss rappresenta

per molte persone un'opportunità concreta di lavoro e di accesso al reddito. I rifiuti diventano quindi il punto di partenza per la costruzione di percorsi biografici, relazioni sociali e strategie di sostentamento e solidarietà: la discarica non è soltanto un luogo di lavoro individuale, ma uno spazio collettivo all'interno del quale si strutturano alleanze, collaborazioni e gerarchie. Negli ultimi anni, le trasformazioni delle politiche urbane e ambientali hanno ulteriormente complicato la situazione di Mbeubeuss. I progetti di modernizzazione della gestione dei rifiuti minacciano infatti di espellere molti lavoratori informali dalla discarica. In nome dell'igiene, dell'efficienza e dello sviluppo urbano, i recuperatori rischiano di perdere l'accesso alle risorse economiche garantite dal loro lavoro. Anche nel contesto senegalese, i rifiuti rappresentano una risorsa fondamentale per migliaia di persone. La loro progressiva privatizzazione e formalizzazione rischiano di produrre nuove forme di esclusione e di marginalizzazione. Non stupisce allora il fatto che parlare di scarti significhi, in ultima analisi, parlare di potere.
Il caso di Mbeubeuss mostra che lo stigma può essere un'arma di esclusione, ma anche il terreno su cui si innestano pratiche di resistenza e di agency. I *boudioumane*, con la loro conoscenza sofisticata dei mercati e della materia, sfidano la narrazione della «vite di scarto» di Bauman (2005). Guardare antropologicamente a Mbeubeuss significa riconoscere che la discarica non è l'anomalia di un sistema, ma un suo prodotto che, a sua volta, genera complessità. Decostruire lo stigma non significa negare la durezza della vita tra i rifiuti, ma restituire dignità politica a un lavoro che, pur nel fango e nei fumi tossici, continua a produrre mondo, valore e futuro.

Conclusioni

In conclusione, il contributo di Ferdinando Fava permette di comprendere il caso di Mbeubeuss non semplicemente come uno spazio di marginalità urbana, ma come il prodotto di una complessa "semiosi dello stigma", nella quale rappresentazioni, pratiche discorsive e relazioni di potere contribuiscono a costruire socialmente la figura del recuperatore come soggetto "altro", contaminato e moralmente svalutato. Seguendo Fava, lo stigma non appare come una qualità intrinseca dei luoghi o delle persone, ma come un dispositivo performativo che produce

distanza sociale, esclusione e gerarchie morali attraverso rappresentazioni che incorporano già "istruzioni all'azione" — evitamento, sospetto, delegittimazione. Applicata a Mbeubeuss, questa prospettiva consente di mostrare come i rifiuti e la discarica diventino segni socialmente costruiti di degrado e impurità, occultando però le relazioni economiche, politiche e urbane che rendono possibile l'esistenza stessa di quello spazio e del lavoro dei *boudioumane*. Il gesto antropologico, così come lo concepisce Fava (2017), diventa allora fondamentale perché permette di "aprire la scatola nera" dello stigma (Fava, 2014): solo attraverso l'etnografia, infatti, possono emergere le pratiche quotidiane, le reti di solidarietà, le competenze economiche e le forme di agency che le rappresentazioni dominanti tendono a cancellare.

Bibliografia

Appadurai A. (ed.) (1986). *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bauman Z. (2005). *Vite di scarto*. Milano: Feltrinelli (ed. or. *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*. Cambridge: Polity Press, 2003).

Douglas M. (2014). *Purezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino (ed. or. *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London: Routledge, 1966).

Eriksen T.H., Schober E. (2017). «Waste and the superfluous: an introduction». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 25(3): 282-287. DOI: 10.1111/1469-8676.12409.

Falconieri I. (2021). «Scarti differenziali. Pratiche di attivismo e governance dei rifiuti in un contesto industriale siciliano». *Antropologia*, 8(2): 85-104. DOI: 10.14672/ada20211735585-104.

Fava F. (2008). *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano: FrancoAngeli.

Fava F. (2014). «La scatola nera dello stigma». *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 16(1): 31-44. DOI: 10.7432/AAM160102

Fava F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Milano: Meltemi.

Fredericks R. (2018). *Garbage Citizenship: Vital Infrastructures of Labor in Dakar, Senegal*. Durham: Duke University Press.

Millar K.M. (2018). *Reclaiming the Discarded: Life and Labor on Rio's Garbage Dump*. Durham: Duke University Press.

O'Hare P. (2022). *Rubbish Belongs to the Poor: Hygienic Enclosure and the Waste Commons*. London: Pluto Press.

Reno J.O. (2014). «Toward a New Theory of Waste: From 'Matter out of Place' to Signs of Life». *Theory, Culture & Society*, 31(6): 3-27. DOI: 10.1177/0263276413500999.

Reno J.O. (2016). *Waste Away: Working and Living with a North American Landfill*. Berkeley: University of California Press.

Reno J.O. (2018). «What is Waste?». *Worldwide Waste: Journal of Interdisciplinary Studies*, 1(1): 1-10. DOI: 10.5334/wwwj.12.

Rimoldi L. (2018). «Un disastro di lunga durata. Pratiche di gestione dei rifiuti nel Senegal contemporaneo». *Illuminazioni*, 8(46): 29-63.

Rimoldi L. (2019). «Spazi marginali e rifiuti in Senegal. Riflessioni etnografiche sulla discarica di Mbeubeuss (Dakar)». *Tracce Urbane*, 5: 110-123. DOI: 10.13133/2532-6562_3.5.14963.

Rimoldi L. (2020a). «I posti dei rifiuti. Badara Ngom e la discarica di Mbeubeuss». *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 22(2): 1-12. DOI: 10.4000/aam.2658.

Rimoldi L. (2020b). «Being a Boudioumane in Mbeubeuss. An Ethnographic Perspective on Waste in Contemporary Senegal». *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, 2: 125-142.

Rimoldi L. (2024). «Antropologia di un evento tra i rifiuti. La Prima Giornata Mondiale dei Recuperatori e delle Recuperatrici alla discarica di Mbeubeuss (Dakar, Senegal)». In: Rimoldi L., Scaglioni M. (a cura di), *Antropologia dei rifiuti nelle Afriche del terzo millennio. Scarti, sfide, riconfigurazioni e opportunità*. Torino: Utet.

Rimoldi L., Scaglioni M. (2024). «Antropologia e rifiuti: prospettive e metodi». In: Rimoldi L., Scaglioni M. (a cura di),

Antropologia dei rifiuti nelle Afriche del terzo millennio. Scarti, sfide, riconfigurazioni e opportunità. Torino: Utet.

Rimoldi L. (2025). «Mbeubeuss: Waste, value and informal labour in Dakar». *Anthropology Today*, 41(6): 17-20. DOI: 10.1111/1467-8322.70039.

Thompson M. (1979). *Rubbish Theory: The Creation and Destruction of Value*. Oxford: Oxford University Press.

Wacquant L. (2008). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: ETS.

Luca Rimoldi è professore associato di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» dell'Università di Milano-Bicocca. Tra il 2021 e il 2024 è stato ricercatore a tempo determinato (Rtd-B) presso lo stesso Dipartimento e, tra il 2019 e il 2021, è stato ricercatore a tempo determinato (Rtd-A) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. È autore di articoli nazionali e internazionali e delle monografie «Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie» e «L'antropologia urbana di William Foote Whyte. Street Corner Society». Dal 2008 svolge ricerche in Italia e in Senegal interessandosi alla memoria sociale, alla produzione di marginalità, alle forme di esclusione e alle politiche di smartizzazione e alla gestione dei rifiuti in ambito urbano.
luca.rimoldi@unimib.it